

Sulla mia totale empatia con la musica e sulla sua originale natura in quanto arte

Luciano Lelli

Io non sono dotato di “orecchio” musicale di un qualche pregio, come esemplarmente evidenzia la mia pressoché totale inettitudine al canto. Fin da età infantile però ho avuto consapevolezza, in progressione di avvedutezza culturale, della estrema importanza esistenziale della musica e ad essa ho sempre riservato una vibrante attenzione fruitiva.

Essendo bambino quindi adolescente, condizionato dalle preferenze dell’ambiente sociale di cui facevo parte, ho riversato un vivido interesse sui canti popolari e sulle canzoni di musica leggera sempre più accostabili con l’avvento della televisione e la fruizione presso che generalizzata del *Festival di Sanremo*. Ancora abbastanza bene rammento le esecuzioni delle maggiori star di quel remoto mio tempo: Nilla Pizzi, Luciano Tajoli, Giorgio Consolini, Alberto Rabagliati, Carla Boni Jula de Palma sono i primi nomi che m’affiorano nella memoria.

La mia attenzione ai fenomeni musicali mutò notevolmente quando una occorrenza esistenziale veramente inusuale mi sbalzò per quattro anni dall’ambiente umano e sociale in cui ero nato e cresciuto a Brescia, nell’ambito della comunità denominata *Famiglia Fraterna*, creata dalla luminosa figura di cristiano totale Vittorino Chizzolini, con richiamo valoriale e spirituale a Giuseppe Tovini, in seguito beatificato così come ritengo e spero che quanto prima avverrà per Chizzolini.

In quell’ambiente culturalmente stimolante fruii di una infarinatura riguardo il linguaggio musicale: note, pentagramma, chiavi, solfeggio, principali tipologie delle espressioni costituenti complessivamente la musica,..... Addirittura fui stimolato ad apprendere la pratica esecutiva di due strumenti, il pianoforte e il flauto dolce. Qualcosa imparicchiai a fare (in un volumetto pubblicato dall’Editrice La Scuola è stampata una fotografia nella quale io suono il pianoforte (o tento tale esercizio) contornato da alcuni compagni della comunità soffianti nei loro flauti dolci.

Esaurita l’esperienza bresciana e trasferitomi a Bologna, non tralasciai di colpo il cimentarmi sia con il flauto dolce che con il pianoforte: per anni seguitò la mia applicazione (con cospicuo esborso di denaro acquistai un pianoforte di seconda mano), sempre con risultati più che deludenti; fino a che ritenni inevitabile la cessazione delle mie inconcludenti sperimentazioni.

Durante il soggiorno a Brescia e successivamente senza mai deflettere dalla scelta, attenuai fino a sostanziale abbandono ogni considerazione per la musica leggera e sul piano fruitivo mi riversai totalmente sulla musica classica, sinfonica e, parzialmente, operistica. Non sono mai stato però intenzionalmente antitetico: nel senso che ho comunque sempre riconosciuto, e continuo nell’apprezzamento, la valentia artistica di cantanti quali Domenico Modugno, Lucio Dalla, Charles Aznavour, Frank Sinatra e altri che è riduttivo confinare un poco spregiativamente entro il recinto appunto della “musica leggera”. Con le tipologie della musica contemporanea non intrattengo presso che rapporto alcuno: le ignoro, mi sono estranee, più d’una di esse coattivamente udita la valuto di configurazione ignobile e ripugnante.

Per decenni e tuttora il sommo di tutti i creatori costituisce per me una presenza quasi quotidiana e fonte ineguagliabile di elevazione dello spirito e della mente: mi riferisco a Ludwig van Beethoven, titano incomparabile, fornito di dono talmente prodigioso da fare accedere con il suo genio armonico, melodico e ritmico ad altitudini transumane, da dematerializzare la musica dalla terrestrità e dalla sensorialità, come palesa la più divina delle sue creazioni, la Nona Sinfonia, tratta dal nulla all’essere quando il sovrano maestro era totalmente deprivato della facoltà auditiva.

Una infinità di volte mi sono immerso nella possanza ideativa del supremo creatore: dapprima tramite ricorso a dischi di vinile, quindi mediante nastri afferenti allo strumento magnetofono, appresso con dischi digitali, al momento corrente in prevalenza avvalendomi di *files* elettronici.

Da una quantità estesa di anni ascolto i celestiali testi musicali creati da Amadeus Mozart, anch’egli presso che al pari di Beethoven genio assoluto e con tutta probabilità irripetibile della musica

universale, che Rosanna mia a tutti antepone nella sua predilezione, anche per tale sua propensione indotto a una frequentazione assidua e costantemente replicata. Da decenni ormai ho attivato una consuetudine fruitiva: ogni mattina, innanzi l'ora della levata dal letto, un lettore musicale automatico mi propone capolavori quasi sempre, appunto, di Beethoven e di Mozart. In qualche occasione il rapporto fruitivo con i due geni assoluti viene momentaneamente sospeso per interlocuzioni sempre vivide con altri maestri apicali: Vivaldi, Johan Sebastian Bach, Brahms, Mendelssohn, Wagner (creatore situato molto in alto nelle mie predilezioni).

Ritengo che con pertinenza apprezzativa di grande appropriatezza, come del resto da svariati culturologi sostenuto, la musica vada considerata la *regina delle arti*. Anche se io, per carenza di dotazione specifica e per modestia degli studi conoscitivi, ad essa nella dimestichezza antepongo l'arte della parola e quella delle immagini, a cui ho per decenni dedicato una attenzione definibile spasmodica (non vorrei però generare un equivoco: letteratura e creatività iconica sono la sostanza di me stesso, scisso da esse letteralmente non vivrei). ***

Perché la musica ha natura di regina delle arti? La poesia e la prosa narrativa, così come i linguaggi iconici, sono costituiti da segni, anzi, si configurano quali macro-segni. Essi, dunque, si avvalgono di codici praticati nelle comunità umane, adoperano i significanti, se ne avvalgono per evidenziare significati, i quali rimandano, per lo più in modalità originali e inventive, a referenti esterni agli atti espressivi e comunicativi, appartenenti generalmente all'ambito delle esperienze umane. Ovviamente, come con acutezza colto dalle indagini di Roman Jakobson, a monte dei processi appena accennati risiede il soggetto emittente e a valle degli stessi si situano i destinatari (o riceventi).

Alquanto differente è il comportamento di ogni forma (e sostanza) di creazione musicale. Innanzi tutto i compositori scrivono le loro opere ricorrendo a specifiche morfologia e sintassi (pentagramma, chiave, note, misura, tempo, valore, simbolo,), pervenendo così a scritture del tutto aliene alla gran massa degli individui, che è problematico definire testi artistici innanzi l'esecuzione delle stesse.

Ancora, nella confezione di un'opera musicale sostanzialmente si sfalda la distinzione tra significante e significato; anche se non sono un cultore di siffatta problematica d'alta perizia, non ritengo una bestemmia la tesi che reciprocamente le due entità si fondono immediatamente l'una nell'altra. Ulteriormente aleatorio è il rapporto tra creazione musicale e referente (già notevolmente sfuggente, rispetto a quanto accade alla pletora dei linguaggi pratico-denotativi, anche nella struttura delle opere letterarie e di quelle iconiche). È notorio che si suole spesso definire una rappresentazione musicale naturalistica o simbolica, descrittiva di eventi o astratta, sacra o profana: trattasi però di qualificazioni arbitrarie, magari imposte da un fruitore autorevole e fatte proprie da una molteplicità di uditori passivamente trotanti nella sua scia. Senza però che intersoggettivamente la connessione sia davvero palese.

Una poesia o una pittura, quando e come licenziate dagli elaboratori, è legittimo ritenerle opere compiute e definitive, con una fondamento quindi di perentorietà identificativa che le molteplici interpretazioni certamente dinamizzano, destrutturano e ristrutturano, senza però mai pervenire a integrale risignificazione. Una scrittura musicale innanzi tutto, come già accennato, è, salvo che per pochi specialisti, "illeggibile"; soltanto quando viene "eseguita" essa palesa la sua precedente virtualità, si manifesta come *arte*. Con necessità di una ulteriore puntualizzazione: alla sua concretizzazione in maniera determinante concorrono gli esecutori, vocali e strumentali, *in primis* il direttore d'orchestra che, con la sua caratterizzazione idiosincratca, perviene a diventare vero e proprio co-autore dell'opera.

Un'altra specificità non taccio in questa argomentazione di musicologia (o pseudo tale): la musica si issa al vertice di tutte le arti, per complessità della struttura, transizione dalla scrittura alla esecuzione, adesione a morfologia e sintassi assolutamente peculiari lontane dall'esperienza comune. Essa però interviene anche come primo linguaggio, adoperato, sia in modalità fruitiva che produttiva da una molteplicità di individui, addirittura anche analfabeti: mi riferisco come con facilità si intende alla dimensione espressiva delle *canzoni*, etnografiche, popolari, costituenti la cosiddetta musica leggera. I livelli "bassi" della musica sono prediletti da un profluvio di individui; nella contemporaneità, in modalità sonore e verbali sopra qualificate ripugnanti e ignobili, costituiscono il

“pasto culturale” di cui, appunto, si ingozzano milioni di umani di condizione mentale assestata nei dintorni del grado zero.

Altra caratteristica al cospetto della quale non si può non esternare stupefazione: le arti della parola e delle immagini sono esclusive creazioni umane; interventi che si possono ritenere di natura musicale li genera con enorme frequenza e in una molteplicità di esecuzioni la natura stessa: suoni emessi da uccelli e da svariati altri animali (presso che tutti, compresi bambini piangenti o buttatisi in lallazioni), rombi del cielo in forma di tuoni, gorgoglio di acque scorrenti, fracasso di frane, musicalità stessa del silenzio.

In ogni caso, proprio per la sua varietà di espressioni elaborative (dalle stelle alle stalle) con totale pertinenza la musica legittimamente pretende per sé la primazia nel novero delle arti, anche come processo polivalente di conoscenza della realtà, di quella fenomenica in cui tutti siamo immersi e di quella ontologica che solletica e sollecita le menti umane, in espansa misura desiderose di pervenire a qualche dimestichezza con l'eterno, il transumano.

Si dà ancora – menziono ciò con approssimativa solo accennata annotazione – una intensa relazione tra musica e scienza; lungo il corso della storia svariati operatori scientifici hanno praticato, ritenendola modalità di scoperta ed esistenziale coesistente alla loro ricerca, la musica. In conclusione, ad attestazione di ciò, evoco tre soli sommi nomi: quelli di Pitagora, di Galileo Galilei e di Albert Einstein, cultore come è abbastanza noto della musica tramite lo strumento di essa principe, il violino.